



Petrolio: accordo fatto ma l'Opec resta diviso

L'accordo alla fine è arrivato, ma l'Opec è più sfaldato che mai: Iran e Algeria si riservano di non applicarlo. Nel secondo trimestre '91 la produzione calerà solo di un milione di barili al giorno e sarà il frutto di un atto «volontario». Ha prevalso la linea saudita. Confessando di non poter controllare il mercato, l'Opec chiede agli altri produttori di fare loro ciò che non riesce più a decidere. Tutti d'accordo sul prezzo a 21 dollari.

A PAGINA 15

L'Urss rinuncia all'aggettivo socialista?

Domenica si vota in Urss sul nuovo trattato dell'Unione. Il consigliere di Gorbaciov Grigorij Javlinskij ha sottolineato che il referendum di domenica è su una federazione di Stati democratici e non sul mantenimento del nome socialista che alcune repubbliche respingono. Di questo si discuterà dopo. Per Eduard Shevardnadze, che oggi arriva in Italia, rimane il rischio di dittatura.

A PAGINA 5

L'Ocse: la ricerca in Italia? Un disastro

L'organizzazione europea per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) ha presentato un rapporto sul sistema della ricerca in Italia. Molte le critiche: fondi insufficienti, eccesso di burocrazia, lentezza delle procedure, scarso coordinamento e una mancanza di valutazione dei risultati. Tra i suggerimenti: ridurre le influenze politiche sulle decisioni di routine e sviluppare un dialogo sempre più stretto tra università ed industria.

A PAGINA 18

Telefono giallo Pretore blocca l'ultima puntata

Brusca fine anticipata per Telefono Giallo, la trasmissione di Corrado Augias che nella scorsa settimana è stata al centro delle polemiche per i riferimenti al caso Cirilo. La puntata di ieri sera, l'ultima della serie, era incentrata sull'omicidio del medico Domenico Falco. È stato lo stesso Augias ad annunciare in video che il pretore aveva vietato la messa in onda. Sono state trasmesse invece le riprese del primo maxi processo a Cosa nostra.

A PAGINA 20

Positivo il faccia a faccia con la delegazione dei territori. Nervosismo nel governo israeliano Bush presto in Medio Oriente. La Casa Bianca: «Prima dell'estate il vertice con Gorbaciov»

Baker spiazza Shamir

Riparte il dialogo con i palestinesi

E dopo le bombe Bush sceglie la grande politica

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Un giorno nuovo in una situazione piena di ansia», ha detto Baker andando all'incontro coi Palestinesi. Il giorno del grande ritorno della politica dopo quelli dei missili, delle bombe e dei pugnali. Con la speranza che si vada verso una pace rapida come la guerra che si è conclusa e l'innescarsi di quel che appare un vero e proprio vertice di iniziative diplomatiche. Bush è talmente soddisfatto dell'esito della missione del suo segretario di Stato Baker che si affrettava a far sapere di voler andare anche lui a brevissima scadenza in Medio Oriente, in Kuwait, Arabia, ma anche in Israele. «Meglio prima che dopo», ha detto il proprio portavoce, con esaltazione la stessa formula usata quando aveva annunciato la guerra. Il giorno della partenza dipenderà dall'esito del viaggio in cui Baker sta chiedendo ad Arabi ed Israeliani di «chiudere il libro della guerra», precisa Fitzwater. Si accelerano i contatti. Oggi Bush parte per il viaggio che lo porterà in Canada da Mulroney, all'appuntamento a colazione in Martinica con Mitterrand, a quello nelle Bermuda con Major. Sempre a fine di questa settimana Baker, a Mosca, probabilmente firmerà la data del summit con Gorbaciov rinvio a febbraio. La prossima settimana è atteso a Washington Andreotti.

Eppure la situazione resta «piena di ansia». Costruire la pace potrebbe rivelarsi più difficile che fare la guerra. Far politica è più complicato che fare propaganda. Le sottigliezze della diplomazia possono essere assai più difficili da comprendere per il grande pubblico americano della vittoria sul campo di battaglia. Per restare al nodo Palestinese, nel sondaggio d'opinione pubblicato ieri dalla AP, il 26% degli Americani ritiene che gli Stati Uniti debbano appoggiare la creazione di uno Stato palestinese, il 17% ritiene che vi si debbano opporre la maggioranza risponde «non so». Finito il

momento della lotta manichea tra Bene e Male, delle scelte facili ma tagliate con l'accetta, anche l'ammissione del non avere un'opinione è una novità significativa. I dubbi sono meglio delle certezze assolute. Così come significativo è che ora metà degli Americani ritenga che Bush debba applicare «una certa pressione» su Israele, mentre dieci anni fa erano solo uno su dieci.

Tutto bene quel che finisce bene? Un momento. Non solo non è ancora finita, ma la situazione è «piena di ansia» non solo per il passato ma soprattutto per il futuro, anche vista dai migliori cervelli americani. Jugoslavia, Albania - si avverte - potrebbero essere avvisaglie di quel che ci aspetta. La crisi dell'Est europeo potrebbe dare ragione al pessimismo delle «profezie analitiche» come quella del politologo dell'Università di Chicago John Mearsheimer per il quale il rischio è addirittura di dover rimpiangere gli equilibri del terrore della guerra fredda. E anche senza che si debba giungere a questi estremi di pessimismo, c'è chi ricorda che il «nuovo ordine mondiale» non può funzionare se non si poggia su un «nuovo ordine economico mondiale».

«Abbiamo avuto Saddam Hussein per ammonirci dei compiti che ci attendono», dice lo storico dell'economia Walter Rostow, spiegando che a tutte le nazioni va data una «statura adeguata» perché «non sentano il bisogno di aprirsi la strada sparando attraverso le frontiere». La Cee verso il Mediterraneo e l'Est. Gli Usa che negoziano un Mercato comune nord-americano con Canada e Messico. Il loro Terzo mondo del Cortile di casa, l'America latina. Ma anche il resto: perché non pensare, oltre che alla Germania, al Giappone e (se non resteremo indietro) all'Italia e anche a India e magari Indonesia come membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu? Si chiedono Rostow e altri.

Prima un colloquio, non certo facile, con il premier Shamir, poi un faccia a faccia storico con una delegazione di palestinesi: per James Baker è stata quella di ieri la giornata clou della sua visita in Israele. Il segretario di Stato ha chiarito che il dialogo con l'Olp non è interrotto, ma solo «sospeso». Mentre Shamir insiste: no al principio «territori in cambio di pace».

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENTO VASILE

GERUSALEMME. Le immagini spiegano molte cose di questo giorno cruciale della visita in Israele del segretario di Stato americano, James Baker. Davanti al consolato Usa, tra l'euforia dei sostenitori palestinesi assiepati dietro le transenne della polizia, e la rabbiosa contestazione di una decina di integralisti israeliani, le «troupe» televisive di tutto il mondo hanno potuto immortalare il momento di quella che appare la riapertura di un dialogo tra gli Stati Uniti e i palestinesi. Feisal Hussein, che ha guidato la delegazione dei territori occupati, è uscito dall'incontro con Baker con il volto raggiante: «Abbiamo parlato a nome

di Arafat. Il segretario di Stato ci ha chiesto se si può andare avanti senza l'Olp. E noi abbiamo risposto di no. Poi, ci ha illustrato l'ipotesi di un percorso di pace parallelo con un doppio binario. Decisamente meno bene era andato in mattinata l'incontro tra l'inviato di Bush e il premier Shamir, anche se in serata il governo israeliano ha tentato di «rimediare» rilasciando dichiarazioni tranquillizzanti. Ieri, intanto, la Casa Bianca ha assicurato che il presidente tornerà presto in Medio Oriente; confermato anche il vertice di Mosca con Gorbaciov: dovrebbe tenersi già prima dell'estate.



James Baker

Giornata nera per il finanziere Nuovo colpo anche in Mondadori

Ambrosiano: De Benedetti sotto processo

Carlo De Benedetti è stato rinviato a giudizio con l'accusa di bancarotta fraudolenta ai danni del vecchio Banco Ambrosiano. L'«ingegnere», che è stato il vicepresidente della banca di Roberto Calvi per soli 65 giorni, si è definito «sconcertato»: «Ero il solo che contrastava Calvi. Ieri un'altra notizia nera per De Benedetti: Luca Formenton torna alla testa dell'Amef, finanziaria che controlla la Mondadori».

MARCO BRANDO STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. «È un far torto alle indubbie capacità di finanziere che non avesse compreso di quali buchi colossali fosse costellato il patrimonio sociale del Banco Ambrosiano... Si ritiene che debba essere rinviato a giudizio, nel sereno e fermo convincimento che gli elementi di prova raccolti siano sufficienti a determinare la sua condanna». Affermazioni lapidarie, e un po' maligne, che concludono l'ordinanza di rinvio a giudizio dell'«ingegnere» per bancarotta fraudolenta ai danni del vecchio Banco Ambrosiano di Roberto Calvi. La decisione è stata presa ieri dal

la sezione procedimenti speciali della corte d'appello di Milano. De Benedetti - per soli 65 giorni, tra l'81 e l'82, vicepresidente del Banco - si è definito «sconcertato per un provvedimento profondamente ingiusto». «Ero l'unico - ha detto - a contestare i metodi di Roberto Calvi. Ieri il rinvio a giudizio per l'Ambrosiano non è stato l'unico problema. A rendere ancor più nera la giornata di De Benedetti ha contribuito la notizia che Luca Formenton, con il sostegno del tribunale, torna alla testa dell'«Amef», la finanziaria che controlla la maggioranza della Mondadori».

CAMPESATO - PATERNO - ALLE PAGINE 6 e 7

Belgrado accoglie le richieste degli studenti

Le richieste degli studenti jugoslavi cominciano ad essere accolte dal governo di Belgrado: il vertice della televisione serba è stato costretto a dare le dimissioni e il leader dell'opposizione nazionalista arrestato sabato scorso, Vuk Draskovic, è tornato in libertà. Convocata d'urgenza la Presidenza federale. Oggi l'opposizione torna in piazza con un nuovo corteo dopo il divieto per quello previsto ieri.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLINI

BELGRADO. Primi successi delle forze di opposizione: il vertice della televisione serba ha dato le dimissioni, accogliendo così una delle richieste della protesta studentesca, e nella tarda serata di ieri si è appreso che Vuk Draskovic, il leader dell'opposizione nazionalista arrestato nel corso degli incidenti di sabato scorso, è tornato in libertà. Indetta per oggi una nuova manifestazione delle opposizioni in piazza

della Repubblica. I prossimi giorni, comunque, potranno essere decisivi. O forse anche queste ore. La Presidenza jugoslava, infatti, ieri pomeriggio è stata convocata con assoluta urgenza ed ha lanciato un appello per una soluzione pacifica e democratica della crisi: «La situazione è difficile, ma è ancora possibile affrontare i problemi senza l'uso della forza se saranno prese le decisioni giuste».

A PAGINA 5

Ipotizzata l'omissione di soccorso. Tirana annuncia: libereremo 250 detenuti politici Il giudice indaga sui profughi abbandonati «Cercherò i colpevoli di questo scandalo»



Il corridoio di una scuola è l'alloggio provvisorio di questi giovani albanesi

Omissione di soccorso. È il reato che ha ipotizzato il giudice di Brindisi Nicola Piacentino aprendo un'inchiesta sulla scandalosa vicenda dei profughi albanesi. Brindisi nel frattempo cerca di tornare alla normalità. Nelle scuole risiedono ancora 12mila profughi ma alla fine della settimana, secondo la protezione civile, dovrebbero scendere a 4mila. Tirana: liberiamo 250 prigionieri politici. Ma non dice quando.

DAI NOSTRI INVIATI
FABRIZIO RONCONI WLADIMIRO SETTIMELLI

BRINDISI. È andato al porto a vedere la tragedia di quel quindicimila albanesi, uomini e donne che si scannavano per un panino, che dormivano avvolti nel cellophane, per terra. Il giudice Nicola Piacentino si è vergognato come milioni di italiani dinanzi alla tragedia che si consumava a Brindisi e ha voluto vedere se esiste un colpevole. Il reato ipotizzabile più scontato è omissione di soccorso, ma il giudice sta in-

dagando anche in altre direzioni. Quanto ai profughi, continua il trasferimento nei campi. A Brindisi, secondo dati resi noti dalla protezione civile, resteranno nelle scuole 4.150 persone ma ancora ieri le aule ospitavano oltre 12mila poveri disperati.

Intanto a Tirana il regime annuncia che libererà 250 detenuti politici in una sola volta ma non precisa quando lo farà.

ALLE PAGINE 8 e 9

La requisitoria sugli omicidi di Mattarella, La Torre e Reina I magistrati: «Ecco tutti i moventi dei delitti politici a Palermo»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SAVERIO LODATO

PALERMO. Con la requisitoria presentata ieri, le indagini sui grandi delitti politici di Palermo si avviano verso la conclusione. 1690 pagine contengono l'atto d'accusa dei giudici di Palermo contro boss mafiosi e terroristi neri, mandanti ed esecutori dei delitti Mattarella, La Torre e Reina. All'ultimo momento ha firmato anche il giudice Falcone che - a quanto se ne sa - aveva manifestato l'intenzione di sottrarsi a quest'ultima incombenza palermitana. È un atto giudiziario che - a giudizio dei suoi estensori - «va letto in filigrana». I giudici, come avevano più volte preannunciato, hanno voluto anche fare

un'opera «da cronisti». «Tornerà utile agli storici e ai sociologi - dicono - che vorranno scrivere la storia di un ventennio palermitano. I tre uomini politici vennero assassinati dai clan dei corleonesi perché con la loro attività «giocavano fuori dalle regole, erano in qualche modo distonici rispetto al sistema di potere. Pesanti giudizi sul Pci, la responsabilità della dc nella morte di Mattarella, il ruolo di un grande burattinaio: quel Vito Ciancimino che la vedova Reina indica quale grande avversario del marito. Quel Vito Ciancimino che rese inquieti gli ultimi giorni di vita dello stesso Mattarella e di Pio La Torre.



I corpi di Pio La Torre e Rosario Di Salvo uccisi a Palermo nel 1982

Auguri Avvocato, senza rancore

ANDREA BARBATO

Questo giornale «fondato da Antonio Gramsci», che oggi mi chiede di ricordare il settantesimo compleanno di Gianni Agnelli, ha stampato per molti anni i giudizi più severi sull'uomo, le analisi più pressanti al comportamento economico, aziendale, sindacale di Corso Marconi. Basti pensare al quasi quotidiano tormento che Fortebraccio infliggeva all'avvocato «Basetta». Ma poi, anche all'epoca velleitiana, alle lotte di fabbrica, ai licenziamenti, ai processi, alla scala mobile... Che tutto questo finisca con un l'intinno di calici e un sorriso augurale, sarebbe ipocrita e non richiesto. Pensare che all'ombra della quercia si possa seppellire qualche decennio di vita operaia o di migrazione interna, brindando al genellaccio dell'ultimo re sabauda, sarebbe un'ingenuità. Troppi intellegenti e troppi destini si sono consumati, logorati, per modificare le relazioni industriali alla Fiat, perché si possa dare a tutti questi sforzi un esito mon-

dano. Mentre scrivo queste righe, non posso dimenticare neppure per un istante, a costo di entrare nel cono d'ombra della retorica, che esse verranno lette da Cipputi. E che Cipputi è poi figlio, fratello, padre, compagno, di gente che ha avuto la vita segnata, nel bene e nel male, dalla fabbrica automobilistica torinese. Il padronato, con i suoi legami interni e internazionali, le sue strategie, i suoi quadri dirigenti, i suoi contratti; e anche con lo stile di vita, la «company town», il Taylorismo e la robotizzazione, gli alti al punto unico di contingenza e alla qualità globale: la Fiat è stata l'interlocutore di una vita, di generazioni intere. Il prototipo del capitalismo che con una mano dà e con l'altra toglie, che entra dovunque, che suggerisce modelli e traguardi, che è arrogante e benevolo insieme.

Ma se questa è stata la bandiera, ambigua e moderna insieme, dell'imprenditoria ita-

liana, la figura personale dell'Avvocato ha finito per oscurarla, per occuparla. Ormai da tempo, anche per questo giornale, Agnelli ha smesso d'essere il Padrone, l'ultimo Tycoon, il campione di tutte le nequizie, l'Emiro del potere e del lusso. Non che tutto ciò sia venuto a mancare, naturalmente, anzi si è moltiplicato; ma è mutato il giudizio, la prospettiva. Agnelli è diventato un istituzione, un pezzo del patrimonio culturale e ambientale d'Italia. Criticabile, certo (e basti pensare quanti epiteti si sia preso, spesso anche dai suoi «amici»), ma che abbiamo finito per giudicare indispensabile. A che? Ma alla dimostrazione che anche in Italia è possibile un'industria avanzata, una scheggia di Occidente maturo.

Direi che fra le molte fortune che hanno accompagnato la vita di Agnelli, c'è anche quella di poter essere confrontato, nella tarda maturità, con i suoi contemporanei. Dinanzi al balbettio del potere politico,

alle incapacità, le indecisioni, le senilità del ceto dirigente, Agnelli appare diretto, sprovveduto, persino ironico. Dinanzi alle meschinità di gran parte del ceto imprenditoriale pubblico e privato, al corto respiro, alla incultura soffocante, all'ostentazione e al lobbismo manovriero, Agnelli appare persino snobisticamente remoto. La sua posizione è tale che può concedersi persino il lusso della liberalità: posso testimoniare personalmente che - come editore, ad esempio - nutre un rispetto sorprendente per le idee e i comportamenti diversi dai suoi.

Ormai, non c'è più nulla da aggiungere ai molti scalfati biografici e agiografici agnelliiani che sono stati scritti. Dai più rabbiosi libellisti alle più imbarazzanti ruffianerie: episodi, aneddoti, frasi celebri, gusti, debolezze, amicizie, manie. Se si volessero cercare i motivi di una diffusa popolarità, e di un'elezione di Agnelli a mo-

dello benevolo di aspirazioni e persino di proverbi, si potrebbe dire questo: che lui ha gli stessi difetti degli italiani. Certo, se ne può permettere molti, molti di più.

Insomma, non c'è bisogno di rinnegare nulla per constatare che le guerre non diciamo degli anni Cinquanta, ma addirittura degli anni Settanta, appartengono ormai all'archeologia. Certo, in cuor suo, Agnelli dev'essere persuaso di aver vinto lui: la Fiat c'è ancora, la lotta di classe non c'è più. Il giorno del suo compleanno, sarebbe scortese contraddirlo, ed elencargli i motivi umani e politici che hanno garantito l'opulenza dei bilanci Fiat: rinfacciargli, insomma, i doni che gli facciamo noi italiani non solo oggi, ma tutti i giorni di tutti gli anni. E poi, non sarebbe forse nemmeno giusto: siamo abbastanza adulti, ormai, per capire che il benessere di un'azienda può giovare a tutti. Dunque, dal giornale di Gramsci e di Fortebraccio, a distanza ma senza rancore, auguri.

FRANCESCO VITALE A PAGINA 12